

Il nuovo pacifismo Nell'era nucleare non basta più la sinistra da sola

Le manifestazioni europee per la pace hanno provocato, com'era scontato, apologie e disprezzi. La sinistra non è un'isola. Il conflitto fra opposte retoriche è, da sempre, lo scotto pagato da eventi importanti. Conta di più, credo, riflettere liberamente sui contributi critici responsabili. A questa categoria, a me sembra, appartiene uno scritto di Francesco Alberoni («la Repubblica», 25 ottobre) che si apre con due interrogativi: 1) «Il nuovo pacifismo che ha portato sulle strade milioni di persone, ha superato i tradizionali confini della sinistra?». 2) «Sta veramente per diventare un movimento universale in cui tutti possano riconoscersi?». Alberoni sostiene che «sono in molti che lo pensano. Di fronte alla guerra termonucleare — dicono — le tradizionali distinzioni fra destra e sinistra vengono meno. I manifestanti non fanno distinzioni fra missili russi e americani. Alle manifesta-

zioni hanno aderito anche i cattolici e, in Inghilterra, perfino dei gruppi torici. Eppure — sostiene Alberoni — il pacifismo resta ancora fondamentalmente di sinistra, legato alla tradizione e al linguaggio di sinistra. Questo, probabilmente, è un limite. Riflettere su questa sua natura può servire proprio alla sua espansione, alla universalizzazione del movimento. Trovo legittimi gli interrogativi, sufficientemente pertinenti le contestazioni, utile all'espansione, all'universalizzazione del movimento l'invito a riflettere. Come primo elemento di riflessione vorrei notare che ogni movimento di massa ha una matrice storica innegabile. E le radici del pacifismo italiano di massa nascono a sinistra, indubbiamente. Ma vorrei anche notare che se, oggi, la sinistra vengono meno. I manifestanti non fanno distinzioni fra missili russi e americani. Alle manifesta-

zioni hanno aderito anche i cattolici e, in Inghilterra, perfino dei gruppi torici. Eppure — sostiene Alberoni — il pacifismo resta ancora fondamentalmente di sinistra, legato alla tradizione e al linguaggio di sinistra. Questo, probabilmente, è un limite. Riflettere su questa sua natura può servire proprio alla sua espansione, alla universalizzazione del movimento. Trovo legittimi gli interrogativi, sufficientemente pertinenti le contestazioni, utile all'espansione, all'universalizzazione del movimento l'invito a riflettere. Come primo elemento di riflessione vorrei notare che ogni movimento di massa ha una matrice storica innegabile. E le radici del pacifismo italiano di massa nascono a sinistra, indubbiamente. Ma vorrei anche notare che se, oggi, la sinistra vengono meno. I manifestanti non fanno distinzioni fra missili russi e americani. Alle manifesta-

zioni hanno aderito anche i cattolici e, in Inghilterra, perfino dei gruppi torici. Eppure — sostiene Alberoni — il pacifismo resta ancora fondamentalmente di sinistra, legato alla tradizione e al linguaggio di sinistra. Questo, probabilmente, è un limite. Riflettere su questa sua natura può servire proprio alla sua espansione, alla universalizzazione del movimento. Trovo legittimi gli interrogativi, sufficientemente pertinenti le contestazioni, utile all'espansione, all'universalizzazione del movimento l'invito a riflettere. Come primo elemento di riflessione vorrei notare che ogni movimento di massa ha una matrice storica innegabile. E le radici del pacifismo italiano di massa nascono a sinistra, indubbiamente. Ma vorrei anche notare che se, oggi, la sinistra vengono meno. I manifestanti non fanno distinzioni fra missili russi e americani. Alle manifesta-

zioni hanno aderito anche i cattolici e, in Inghilterra, perfino dei gruppi torici. Eppure — sostiene Alberoni — il pacifismo resta ancora fondamentalmente di sinistra, legato alla tradizione e al linguaggio di sinistra. Questo, probabilmente, è un limite. Riflettere su questa sua natura può servire proprio alla sua espansione, alla universalizzazione del movimento. Trovo legittimi gli interrogativi, sufficientemente pertinenti le contestazioni, utile all'espansione, all'universalizzazione del movimento l'invito a riflettere. Come primo elemento di riflessione vorrei notare che ogni movimento di massa ha una matrice storica innegabile. E le radici del pacifismo italiano di massa nascono a sinistra, indubbiamente. Ma vorrei anche notare che se, oggi, la sinistra vengono meno. I manifestanti non fanno distinzioni fra missili russi e americani. Alle manifesta-

LETTERE ALL'UNITA'

Cartoline che indichino l'indisponibilità a delegare la questione di fondo

Cara Unità,
sono preoccupato per la precarietà della pace e per la continua corsa al riarmo. In special modo mi preoccupano le difficoltà che incontra il negoziato di Ginevra per gli euromissili che, se condotto a buon fine, potrebbe essere l'inizio di una inversione di tendenza. So bene che prima di parlare di pace bisognerebbe parlare di giustizia: giustizia all'interno degli Stati e giustizia nei rapporti fra gli Stati, che dovrebbe costituire la premessa della pace; ma mi sembra che oggi ci sia l'urgenza di parlare e operare subito per la pace, senza la quale non sarà possibile realizzare nemmeno i nostri ideali di giustizia. È necessario quindi creare una grande mobilitazione delle coscienze che abbia carattere di continuità. A questo proposito voglio fare una proposta, da affiancare ovviamente alle altre iniziative: si potrebbero distribuire delle cartoline con la richiesta di non installare i missili a Comiso e per un intervento più pressante del governo italiano, cartoline da inviare alla presidenza del Consiglio; o altre a favore del disarmo e della trattativa di Ginevra, da inviare alle ambasciate di USA e URSS di Roma. Ciò si potrebbe fare attivando le nostre sezioni e tutte le organizzazioni che compongono il movimento per la pace in Italia, dall'ARCI, alle ACLI, ai Consigli di fabbrica, a tutti quanti si rendessero disponibili. Questo al fine di far sentire nella maniera massima possibile la volontà di pace del nostro popolo e l'indisponibilità a delegare a chiunque le questioni di fondo della vita di ognuno di noi.

CARLO PERI
(Figline Valdarno - Firenze)

«Perdona al morto», d'accordo ma diciamo anche...

Cara direttore,
il succo dell'articolo di Jean Ellenstein (21 ottobre) su Raymond Aron è che aveva ragione lui rispetto a un ottimismo facilonc e utopico nella difesa di «idee di democrazia rappresentativa e delle libertà pubbliche». Aveva ragione lui contro Sartre, i comunisti, ecc. Bene. Io condivido, con Ellenstein, l'apprezzamento sulla «lucidità» di Aron quanto alla natura del sistema sovietico. Ma ho ripescato una citazione di Aron (da Le Figaro, 14 settembre 1973) che mi ha colpito. È una intransigente difesa della democrazia rappresentativa. Scrive così: «Che lo voglia o no, un governo legale che colpisca gli interessi vitali di una frazione importante della popolazione si scontra inevitabilmente con una resistenza poco a poco incompatibile con la pratica della democrazia». Il contesto non era quello di un saggio storico o politico. Era un commento all'assassinio di Allende, in Cile, tre giorni prima: un governante legale, certo, ma la cui fine, avendo sfidato quella funzione importante della popolazione era dunque «inevitabile». Democrazia rappresentativa sì, allora, ma senza denti e con le dovute cautele.

ANGELA GENNARI
(Roma)

Geometri pagati per legge 112,50 lire all'ora (altro che terre demaniali...)

Cara direttore,
ho letto sull'Unità del 12 u.s. la lettera del compagno sen. Vinci Grossi il quale si dimostrandosi allarmato per il fatto che a Roma sarebbe stato costituito il «Comitato unitario permanente degli Ordini e Collegi professionali» e perché «gli Ordini professionali più forti (ferrovieri, magistrati, medici, ingegneri, architetti, giornalisti, ecc.) stanno a guardare e aspettano di vedere se il tentativo di mettere in piedi un movimento corporativo interprofessionale». Non so se gli appartenenti agli Ordini professionali «più forti» siano tutti massonici. Noi appartenenti all'Ordine dei geometri non lo siamo certamente, almeno per la stragrande maggioranza, con l'eccezione, anche perché poi lo siamo di fatto, dei modesti lavoratori, autonomi ma lavoratori. Né siamo, sempre e comunque, evasori fiscali, così come venivamo additati, nel mucchio, dal nostro giornale fino a quando un certo numero di professionisti comunisti, proprio attraverso l'Unità, si erano costituiti in «comitato» insorto contro un simile modo di appellarsi. Il problema dei liberi professionisti esiste ed è di una gravità eccezionale, specie per le categorie professionali più deboli che sono in genere quelle dei diplomati, ai quali si tenta di sottrarre spazio di attività e di negare funzioni che esercitano da sempre con competenza e con dignità professionale. È mai possibile che nessuno si accorga, nei gruppi parlamentari e nelle organizzazioni politiche, per es., che:

- a) il Regolamento professionale dei geometri è datato 11-2-1929 (R.D. n. 274); non prevede molte funzioni alle quali oggi i geometri assolviamo onerosamente e indirettamente, ed a causa delle sue carenze concorre ad aiutare altre categorie professionali «più forti» nella feroce lotta per la riduzione di nostri spazi professionali;
- b) la tariffa giudiziaria prevede livelli assolutamente inadeguati per un decoroso compenso delle prestazioni che la magistratura ordinaria, specialmente in materia civile, richiede alla categoria dei geometri, i quali costituiscono la stragrande maggioranza dei consulenti tecnici d'ufficio (CTU);
- c) la tariffa per delegati tecnici, istruttori e periti incaricati delle operazioni di riordinamento degli uffici giudiziari, Repubblica, con l'ultimo aggiornamento, prevede, lo voglio precisare, da L. 450 a L. 750 per ogni «vacazione». L. 1000 per diaria giornaliera allorché dobbiamo trasferirci fuori della propria residenza, L. 20 a chilometro per percorrenza su vie ordinarie.
- E, si badi bene, la «vacazione» per la tariffa ordinaria è di 1 ora con il compenso di L. 9000; per quella giudiziaria è di 2 ore con il compenso di L. 3000 (L. 2500 ad ora); e per quella di cui al punto c) è di 4 ore con i compensi di cui sopra (da L. 112,50 a L. 187,50 ad ora).

Si spiegano quindi, anche alla luce di quanto sopra, le angustie nella definizione delle vertenze giudiziarie in materia civile e le difficoltà nel reperimento di tecnici per le operazioni demaniali.

Ed il problema delle usurpazioni delle terre demaniali in Italia langue e hanno voglia i Comuni di rivendicare, in nome e per conto del

propri cittadini, la restituzione del mal tolto in tutto quanto sopra ed altri problemi che per motivi di doverosa brevità trattiamo, non preoccupa i nostri parlamentari?

geom. DOMINICO BAGNATO
(Crotone - Catanzaro)

Accentrare per risparmiare?

Cara Unità,
finalmente, sembra, si stringono i tempi per lo studio della riforma dello Stato e delle sue istituzioni. La costituzione di una Commissione interpartimentare che, nel tempo di un anno, dovrà mettere a punto un programma da far esaminare dal Parlamento è di buon auspicio. Sarebbe auspicabile che i commissari seugessero due principi il primo operare per rafforzare la nostra Repubblica e la nostra democrazia; il secondo migliorare l'organizzazione del «territorio» italiano. Per far questo, penso, occorre del coraggio e una grossa forza. Alcune indicazioni e proposte: — Abolizione delle Province e delle Prefetture, rivalutando l'Ente Regione. — Abolizione del Senato con l'istituzione di una sola Camera. — Abolizione di Comuni con popolazione inferiore ai 500 abitanti, riorganizzando in un solo grande Comune gli abitanti di ciascun territorio. Perché questo suggerimento? Un esempio in provincia di Genova, nella povera e semi spopolata Alta Valle Trebbia (5.300 abitanti circa), ai confini da un lato con la Provincia di Piacenza, dall'altro con quella di Alessandria, nel raggio di circa 30 chilometri si trovano 8 comuni di cui uno solo, Torrighia, è un discreto centro economico (turistico e agricolo). Gli altri 7 piccoli Comuni (Correto, Rovigno, Fontanigorda, Montebruno, Rondanina, Propata, Fiascia, sono tutti con una popolazione sotto i 500 abitanti). Facciamo una considerazione: sono 8 Comuni, di cui 7 economicamente poveri. Sono necessari, però, 8 sindaci, 8 Consigli comunali... e si moltiplicano per 8 tutto quanto concerne l'Amministrazione comunale. Quanti sono in Italia i Comuni di questa entità? Non sarebbe giusto che il governo avvisasse un discorso con la Regione per mettere allo studio un piano, dei progetti concreti che, nel giro di un decennio, meglio se prima, mettano ordine anche in questo settore? Per esempio: per quanto concerne i Comuni sopra citati, oggi ne sarebbero sufficienti 3, adeguatamente disposti sul territorio. Quanto al risparmio, sarebbe in Valle Trebbia... e in tutta l'Italia con un'operazione coraggiosa di questa entità?

RENATO BORIELLO
(Genova)

«Sono sicuro che Roma, per la Sicilia, metterà il veto al servizio...»

Egredo direttore,
mi batto per un servizio ferroviario che venga introdotto nelle necessità della Sicilia, il cui Compartimento è lasciato in condizioni di arretratezza. Il servizio «auto al seguito» si ferma a Villa San Giovanni e la Sicilia per un tale servizio non esiste. La stampa siciliana sino a pochi mesi addietro chiedeva che venisse effettuato questo servizio per venire incontro alle esigenze dei siciliani, ma l'Azienda ferroviaria fa orecchie da mercante. Ma la cosa assurda è che recentemente su una rivista ferroviaria, Treni oggi n. 31 a pagina 2, è apparsa la notizia che l'Azienda sta ordinando ben venti carri per il trasporto di auto al seguito da destinare, almeno in parte, sulla Sicilia. Venezia di soli km. 2671. Ma che faranno le macchine a Venezia? Prenderanno la gondola? Le Ferrovie non sanno che a Venezia la circolazione avviene con natanti e non con macchine? Come si vede, la Sicilia come sempre viene penalizzata. Faccio presente che tempo addietro, esattamente 10 anni fa, si erano fatti dei lavori alla stazione di Siracusa per istituire tale servizio; poi, chi sa per quale motivo i lavori completati furono abbandonati. A mio avviso il servizio dovrebbe essere effettuato sulle seguenti relazioni: Palermo-Roma e viceversa con il treno 570; Catania-Milano e viceversa con il treno 582; Catania o Siracusa-Roma con il treno 584; Catania o Siracusa-Milano con il treno 587. Con l'istituzione di tale servizio Sicilia-Continente la nostra regione farebbe un passo avanti nelle comunicazioni sia verso il Nord sia verso l'estero; non rimarrebbe tagliata fuori, com'è tuttora.

ALDO NOVELLO
(Palermo)

«Qui il terremoto è ancora emergenza»

Cara direttore,
pur tra mille difficoltà economiche purtroppo non ancora risolte, abbiamo aperto la sezione del PCI a Manocalzati, un piccolo centro di tremila abitanti in provincia di Avellino. Siamo animati da tanta, ma tanta buona volontà, quindi abbiamo intenzione di andare avanti con il massimo impegno. Vogliamo fare il possibile affinché questa Sezione rimanga aperta, perché i problemi da affrontare in questa zona sono gravi, problemi che ci ha lasciato in eredità il terremoto dell'Ostania. Il paese si dibatte in una difficile opera di ricostruzione che, purtroppo, non è ancora iniziata e non inizierà tanto presto; possiamo dire che qui il terremoto è ancora emergenza. Facciamo appello alla disponibilità di tutti i compagni nella speranza di ricevere incoraggiamenti di carattere culturale in questa fase di avvio: riviste, libri, giornali e, se possibile, materiale di arredamento. LUCIA MAZZA, NICOLA MAZZARIELLO
GIUSEPPE CAPACIO
(Sezione PCI di Manocalzati - 83030 - Avellino)

Un ragazzo polacco

Cara Unità,
ho 18 anni e frequento il Liceo. Sono appassionato di viaggi, cinema, storia, geografia, francobolli e cartoline illustrate. Conosco il francese, il russo e un po' di inglese. Vorrei corrispondere con ragazzi o ragazze italiani. MARIUSZ POESZKO
Szkritka P.n.z. 92, 21.500 Biala Podlaska 1 - Polonia

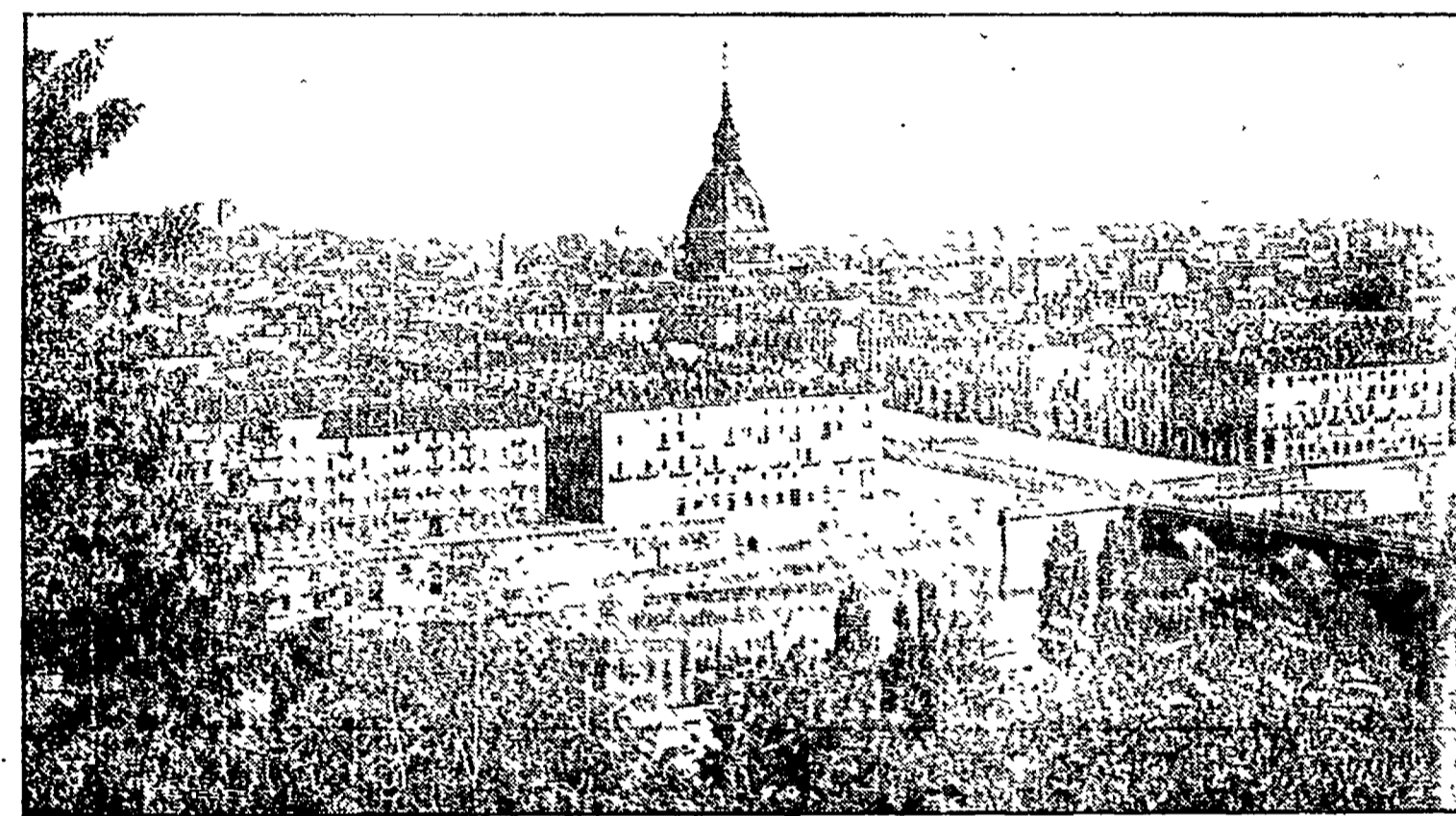
INCONTRI

Diego Novelli per due ore «faccia a faccia» con i giornalisti

La risposta di Novelli può sembrare disarmante nella sua immediatezza e semplicità: «Cosa intende Lietta per politica? Io faccio politica come scelta di vita. Sono stato educato in base a certi principi. E non concepisco la mia azione pubblica come teatro, o come qualcosa che possa prescindere dalla morale. Né può esservi una giustizia per il partito e un'altra per i semplici cittadini. Le degenerazioni di certe esperienze vengono da questa scissione fra morale e politica». Sorvegliato, attento a non «parlarsi addosso», proprio in questo sottrarsi all'autobio-grafismo per restituire oggettività anche al proprio «confessarsi in pubblico»: così ci appare Diego Novelli, e così si capisce anche perché quest'uomo agli antipodi da ogni forma di «culto della personalità» sia così stimato e ben voluto. La partenza è buona, Lietta Tornabuoni sta mirando alto. Ma gli altri interlocutori non la seguono su questa strada. Ferruccio Borio, direttore della «Gazzetta del Popolo», ricostruisce lungamente tutto un suo itinerario, in base al quale propone un Diego Novelli scrupoloso cronista e perfetto capogruppo dell'opposizione fino al 1975. Buon sindaco dal '75 all'80 quando si dedica alla ricucitura del lacerato tessuto sociale della città. Ma incapace di controllare le spinte caotiche che vengono dalla crisi economica e sociale di questi anni, e i contrasti con il partner socialista che si aprono in seno alla giunta. Ed ecco l'altro aspetto di Novelli balzare in evidenza. Quello del politico paziente, che non si stanca di spiegare fino alle minuzie cose che un interlocutore come Borio dovrebbe conoscere perfettamente. «Ma davvero a partire dal 1980 c'è un altro Novelli? Eppure è nel 1978 che viene lanciato il «progetto Torino» oggi studiato in tutta Europa: è il primo dei sette volumi pubblicati finora affronta proprio il tema della rilocalizzazione industriale nell'area torinese, quando nemmeno la FIAT ci pensava minimamente. L'idea che una parte della giunta fosse arretrata e un'altra moderna è solo una caricatura di comodo. Il programma del monocolore comunista (e di fare il monocolore ce l'hanno chiesto i socialisti, in attesa del

ra eventualità si è presentata, agli inizi del 1983, si è comportato esattamente come aveva detto nel 1975. In definitiva sembra sia proprio questo che non gli perdonano, la linearità del carattere, la coerenza, in tempi come questi nei quali si spaccia per «modernità» il cinismo, la spregiudicatezza, l'assenza di principi. È un tema che affronta, con la sua ben nota sensibilità, Lietta Tornabuoni nel porgere la sua prima domanda: «Il caso Novelli — dice la commentatrice della «Stampa» —, il suo modo di amministrare e di essere nella città costringe a ripensare alcune questioni rilevanti della politica italiana. Ad esempio, il rapporto fra politica e morale, se c'è antitesi o conciliabilità fra i due termini. E se in politica occorre, o no, ubbidire a dei principi morali».

La risposta di Novelli può sembrare disarmante nella sua immediatezza e semplicità: «Cosa intende Lietta per politica? Io faccio politica come scelta di vita. Sono stato educato in base a certi principi. E non concepisco la mia azione pubblica come teatro, o come qualcosa che possa prescindere dalla morale. Né può esservi una giustizia per il partito e un'altra per i semplici cittadini. Le degenerazioni di certe esperienze vengono da questa scissione fra morale e politica». Sorvegliato, attento a non «parlarsi addosso», proprio in questo sottrarsi all'autobio-grafismo per restituire oggettività anche al proprio «confessarsi in pubblico»: così ci appare Diego Novelli, e così si capisce anche perché quest'uomo agli antipodi da ogni forma di «culto della personalità» sia così stimato e ben voluto. La partenza è buona, Lietta Tornabuoni sta mirando alto. Ma gli altri interlocutori non la seguono su questa strada. Ferruccio Borio, direttore della «Gazzetta del Popolo», ricostruisce lungamente tutto un suo itinerario, in base al quale propone un Diego Novelli scrupoloso cronista e perfetto capogruppo dell'opposizione fino al 1975. Buon sindaco dal '75 all'80 quando si dedica alla ricucitura del lacerato tessuto sociale della città. Ma incapace di controllare le spinte caotiche che vengono dalla crisi economica e sociale di questi anni, e i contrasti con il partner socialista che si aprono in seno alla giunta. Ed ecco l'altro aspetto di Novelli balzare in evidenza. Quello del politico paziente, che non si stanca di spiegare fino alle minuzie cose che un interlocutore come Borio dovrebbe conoscere perfettamente. «Ma davvero a partire dal 1980 c'è un altro Novelli? Eppure è nel 1978 che viene lanciato il «progetto Torino» oggi studiato in tutta Europa: è il primo dei sette volumi pubblicati finora affronta proprio il tema della rilocalizzazione industriale nell'area torinese, quando nemmeno la FIAT ci pensava minimamente. L'idea che una parte della giunta fosse arretrata e un'altra moderna è solo una caricatura di comodo. Il programma del monocolore comunista (e di fare il monocolore ce l'hanno chiesto i socialisti, in attesa del



«Non sono una bandiera, rappresento una politica»

Il sindaco di Torino dal '75 all'83 «intervistato» da Lietta Tornabuoni, Borio e Arpino - Rifiuto dei personalismi e richiamo ai fatti. La città in questi anni



Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Mario Passi